

*Ap 14, 14-19; Sal 95; Lc 21, 5-11*

Cosa suscitano queste parole, questa insistenza ritornante della liturgia nelle ultime settimane? Può provocare indubbiamente un certo fastidio, o di più, un disagio; in qualcuno persino una ribellione o un'assuefazione. Eppure, abbiamo bisogno ogni giorno di riportare la mente e il cuore al termine dei nostri giorni.

Queste sensazioni, queste disposizioni d'animo sono giustificate dalla Scrittura.

Il libro dell'Apocalisse, come attraverso la visione in un prisma dove ci sono tante sfaccettature, ci riporta a quel pensiero: c'è un giorno nel quale con una lama affilata avviene la mietitura. Quest'immagine rimanda a una maturità che viene colta, e ad un'inutilità che viene lasciata, che viene abbandonata. Non c'è alcun accenno alla crudezza del giudizio, se non in questo riferimento alla lama affilata; ognuno sa che cosa vuol dire cercare di tagliare qualcosa con delle lame poco affilate. Bene: quando arriva, la giustizia di Dio è precisa, è netta, è efficace, è immediata.

Se qualcuno si spaventa è forse perché teme di non essere maturo, di non essere trovato tale; ma dalle parole di questo brano dell'Apocalisse non emerge una ragione stringente di preoccupazione per chi invece vive la sua vita in vista di una maturità nella volontà, nel desiderio di crescere ogni giorno di più in questa pienezza.

Poi viene il vangelo, nel quale siamo riportati all'esperienza di tutte le nostre opere, le più imponenti, le più impegnative, le quali possono essere distrutte in un momento da quello stesso giorno. Non c'è dubbio che chi si trova realmente, personalmente, di fronte al pensiero della morte, cambia in un attimo le sue prospettive: la maggior parte delle questioni che preoccupano scompaiono per lasciare posto a quelle invece più decisive, quelle a cui andrebbe davvero orientata la nostra vita. E così, alle parole di Gesù reagiscono coloro che si sentono fieri del tempio, coloro che si sentono fieri di appartenere al popolo che ha costruito quel tempio, ma sono anche fieri di mantenerlo, di adornarlo, di continuare a frequentarlo.

Di fronte a questa parola, se creduta, è chiaro che ci si domanda: quando deve avvenire? E cioè: devo cominciare a staccare già il mio cuore da queste cose? Le considero non mie? Le considero non così importanti?

Qui allora si apre il ventaglio delle reazioni possibili di fronte al tema definitivo.

Ci sono persone che, sapendo che tutto verrà distrutto, si abbattono e lasciano che tutto vada, così, in un qualche modo. Altre persone invece si agitano, e cominciano a vivere tutto con frenesia, non sapendo dove stare, cosa pensare, cosa fare.

Negli atteggiamenti religiosi la maggior parte delle persone si ritrova nella prima condizione, per cui pensa: “Sappiamo che dovremo morire, sappiamo che prima o poi dovremo vedere che cosa resta, che cosa vale e che cosa no e allora lasciamo che le cose vadano, e poi vedremo; lasciamo che la nostra vita vada, e poi vedremo...”. Non dobbiamo necessariamente pensare che ragionando e vivendo così le persone siano cattive, può essere semplicemente che la loro fede si esprima in questo modo. Certo non è molto impegnativa; vorremmo dire che sembra anche comoda, ma è difficile giudicare. Quello che si vede dall'esterno è che molti trascorrono la vita adattandosi alle situazioni, convinti che, una volta davanti alla verità che si manifesta, sapranno ugualmente adattarsi. Oppure ci sono persone che, mosse da uno spirito zelante, continuamente paventano scenari cupi.

Chi ha ragione? Chi non ha ragione? In questa parola che la liturgia ci consegna non dobbiamo cercare né la spinta a un'ascesi continua, a una tensione continua, né l'autorizzazione al disimpegno.

Pare invece che Gesù sia preoccupato della vita buona dei suoi fedeli: “*Badate di non lasciarvi ingannare. Molti verranno ma non è ancora la fine; ci saranno anche terremoti, ci saranno delle pestilenze*”. Da lungo tempo ormai siamo risparmiati da prove drammatiche, anche se assistiamo ormai quotidianamente a tutto ciò che succede nel mondo con il desiderio semmai di mantenere viva una gratitudine per quello che abbiamo.

Quando un figlio (ormai sempre più frequentemente) comincia ad allontanarsi dal Signore, dagli amici, dalla fede, dalla Chiesa, la maggior parte delle persone lasciano fare; i genitori dicono: “Ognuno ha la sua strada... Noi abbiamo questi valori, lui troverà i suoi. È un bravo ragazzo, abbiamo fiducia...”. Altri sono in un tormento continuo, pensando sempre agli scenari più foschi, a quello che offre il mondo, a quello che può inghiottire nell'aldilà.

Ritengo che il pensiero dominante questa sera debba essere quello di una vita bella e buona, da credenti, non sottraendoci cioè alle cose che passano, ma sapendo che passano, e perciò vivendole onestamente e coerentemente perché è bello così.

Ci sono momenti che scatenano in noi il bisogno di fare novene, di domandare con particolare insistenza, e ci vogliono! Ma è come se oggi il Signore ci dicesse: “È più importante la vostra fedeltà”. Pensando ai figli, pensando ai giovani: noi possiamo inseguirli, possiamo spaventarli, possiamo scusarli; forse, non è questo che serve tanto, quanto una nostra testimonianza costante del fatto che è bello che il Signore abiti a casa nostra (e ci abita, di fatto); è bello riconoscerlo (e lo riconosciamo

ogni giorno); è bello dividerne i motivi di gioia; è bello presentare a Lui ogni preoccupazione; è buono interrogarsi davanti a Lui di fronte a qualunque scelta. Ecco: questa testimonianza mi pare quella più convincente.

E penso che questo sia vero anche per il cammino della Chiesa in questi tempi così complessi: sembra purtroppo che l'attenzione si accanisca sempre sui particolari ghiotti, estremi, sugli aspetti eclatanti, ma mi pare che convinca di più una testimonianza fedele, una comunità che cresce nella carità.

Ed è così che forse possiamo leggere il canto al vangelo: *“Sii fedele fino alla morte - dice il Signore - e ti darò la corona della vita”*. Fa pensare a quegli episodi edificanti che leggiamo nella vita dei santi, soprattutto quelli più giovani, che ricordiamo volentieri anche questa sera. Pensiamo a Luigi Gonzaga quando, interrogato su cosa avrebbe fatto se avesse saputo di morire dopo poche decine di minuti, rispose: *“Continuerei a giocare”*. Ecco, questo è il segno di una vita matura, di chi fa in quel momento ciò che sa essere giusto fare, senza scomporsi di fronte a una meta che ha già ben presente.